

Victor Hugo

I Miserabili

Gavroche in cammino

L'agitare una pistola senza cane impugnata in piena via è una tale funzione pubblica, che Gavroche sentiva crescerci fervore ad ogni passo. Gridava, fra un brano e l'altro della Marsigliese: «Tutto va bene. Soffro molto alla zampa sinistra, per il reumatismo; ma sono contento, cittadini. Stiano bene attenti i borghesi, perché sternerò loro in faccia qualche strofa sovversiva. Che cosa sono le spie? Sono cani. Perbacco! Non manchiamo di rispetto ai cani; tanto più, che vorrei averne uno alla mia pistola. Vengo dal viale, amici miei; la cosa si scalda, comincia a bollire e a cuocersi adagio: è tempo di schiumare la pentola. Avanti, uomini! Un sangue impuro inonda i solchi! Io do la mia vita per la patria e non rivedrò più la mia concubina, n-i-n-ì, sì, sì, Ninì. Ma è lo stesso; viva l'allegria! Battiamoci, perdio! Ne ho abbastanza del dispotismo!» In quel momento, siccome il cavallo d'una guardia nazionale lanciere era caduto a terra, Gavroche posò sul lastrico la pistola, rialzò l'uomo e l'aiutò a rialzare il cavallo: dopo di che raccolse la pistola e continuò la sua strada.

In via Thorigny tutto era pace e silenzio. Quell'apatia, del Marais, contrastava col vasto fragore circostante; sulla soglia d'una porta, quattro comari stavano discorrendo. La Scozia ha i trio di streghe, ma Parigi ha i quatuor di comari; e il «sarai re» sarebbe gettato in viso a Bonaparte nel crocchio Baudoyer in modo altrettanto triste che in viso a Macbeth, nella brughiera d'Armuyr. Sarebbe all'incirca lo stesso gracidare.

Le comari di via Thorigny si occupavano solo dei loro affari; eran tre portinaie ed una cenciaiuola, colla gerla e l'uncino. Parevan tutt'e quattro ritte ai quattro angoli della vecchiezza, che sono la caducità, la decrepitezza, lo sfacelo e la tristezza. La cenciaiuola era umile. In quel mondo isolato, la cenciaiuola saluta e la portinaia protegge; ciò dipende dal fatto che il cantuccio del pilastro è come lo vogliono i portinai, grasso o magro, secondo la fantasia di colui che v'accumula le immondizie. Può esservi bontà nella scopa.

Quella cenciaiuola era una gerla riconoscente e sorrideva (che sorriso!) alle tre portinaie. Le cose che stavan dicendo erano di tal genere: «Dunque, il vostro gatto è sempre cattivo?» «Mio Dio! Sapete bene che i gatti sono i naturali nemici dei cani. Sono i cani che si lamentano.» «E anche la gente.» «Eppure le pulci del gatto non corrono dietro a nessuno.» «Non importa; i cani

sono pericolosi. Mi ricordo di un anno in cui c'erano tanti cani, che furono costretti a metterlo sul giornale; erano i tempi che alle Tuileries c'erano i montoni grandi grandi, che tiravano la carrozzina del re di Roma. Vi ricordate il re di Roma?» «A me piaceva molto il duca di Bordeaux.» «Ed io ho conosciuto Luigi XVII e lo preferisco.» «Il fatto è che la carne è cara, signora Patagon.» «Ah, non me ne parlate! La macelleria fa orrore: un orrore orribile. Danno soltanto la giunta.» Qui la cenciola intervenne: «Il commercio è arenato, signore. I mucchi di spazzature sono meschini; non si butta via più niente, si mangia tutto.» «C'è gente più povera di voi, cara Vargoulême!» «Quanto a questo, è vero,» rispose la cenciola con deferenza. «Io ho una posizione.»

Vi fu una pausa; poi la cenciola, cedendo a quel bisogno di vanteria che forma il fondo dell'umanità, soggiunse: «Alla mattina, quando rientro, guardo nella gerla e faccio la mia scelta. Così formo dei mucchi nella stanza; metto gli stracci in una cesta, i torsi in un mastello, le pezze nell'armadio, le lanerie nel cassetto, le carte vecchie vicino alla finestra, le cose buone da mangiare nella scodella, i pezzi di vetro nel camino, le ciabatte dietro la porta e gli ossi sotto il letto.» Gavroche, fermo dietro loro, stava in ascolto. «Ehi, vecchie!» disse. «Che avete, dunque, da parlar di politica?» Una scarica, composta d'un quadruplice grido, lo investì. «Un altro di quegli scellerati!» «Cosa tiene nel moncherino? Una pistola!» «Guardate un po', questo pezzente d'un ragazzo!» «Non sono tranquilli se non rovesciano l'autorità, costoro!» Gavroche, sdegnoso, si limitò, per unica rappresaglia, a sollevare la punta del naso col pollice, mentre spalancava la mano. La cenciola strillò: «Brutto vagabondo!» Colei che rispondeva al nome di signora Patagon congiunse con impeto le mani, scandalizzata. «Succederà qualche disastro, certo. Il fattorino qui accanto, un tale colla barbetta, che vedevo passare tutte le mattine con una ragazza sotto braccio dalla cuffietta rosa, l'ho visto passare oggi, che dava il braccio ad un fucile. La signora Bacheux dice che la settimana passata c'è stata una rivoluzione a... a... a... dove c'è il vitello!... a Pontoise! E non vedete che questo orribile monellaccio ha una pistola? Pare che ai Célestins sia pieno di cannoni. Cosa volete che faccia il governo con questi arnesi da forza, che non sanno cosa inventare per dar noia al prossimo, proprio quando si cominciava ad essere un po' tranquilli, dopo tutte le disgrazie successe, buon Dio! e quella povera regina che ho visto passare nella carretta! E questo, poi, farà ancor crescere il prezzo del tabacco. È un'infamia! Ma certo verrò a vederti ghigliottinare, malfattore!» «Non tirar su il moccio, antenata mia,» disse Gavroche. «Pulisciti il promontorio.» E passò oltre. Quando fu in via Pavée, gli tornò in mente la cenciola e fece questo soliloquio: «Hai torto d'insultare i rivoluzionari, mamma Cantuccio-delpilastrino. Questa pistola fa il tuo interesse; serve a far sì che tu abbia nella gerla un po' più di roba buona da mangiare.»

Ad un tratto, sentì dietro un rumore; era la portinaia Patagon che l'aveva seguito e da lontano gli mostrava il pugno, dicendogli: «Sei solo un bastardo!» «Per questo,» disse Gavroche «me ne stropiccio altamente.» Poco dopo, passava davanti al palazzo Lamoignon. Gettò là questo richiamo: «In cammino per la battaglia!» Ma fu preso da un accesso di malinconia e guardò la pistola con aria di rimprovero, come tentasse d'intenerirla. «Io vado,» le disse; «ma tu non vai, proprio.» Un cane può distrarre da un altro. Passò di là un cane barbone, magrissimo, e Gavroche s'impietosì. «Mio povero totò» gli disse «hai forse inghiottito una botte, che ti si vedono tutti i cerchi?» Poi si diresse verso l'Olmo di Saint-Gervais.